

«Questioni di sicurezza e anche di imbarazzo Nella mia ditta non entrano gli hijab»

Librandi: «Lo proibirò nel regolamento»

L'imprenditore

di **Fabio Savelli**



È una questione di sobrietà negli uffici. Il velo può limitare la capacità di ascolto e i movimenti. Può entrare nelle saldatrici e nei macchinari. E in generale rappresenta una diversità difficile da gestire con gli altri dipendenti.

«È una questione di sobrietà negli uffici. È un tema di sicurezza in stabilimento». Gianfranco Librandi, 62 anni, è a capo del gruppo TCI di Saronno. Oltre 150 milioni di fatturato (dato

del 2016), circa 2 mila dipendenti, di cui 500 in Italia. TCI fornisce apparecchiature, l'elettronica e i software per gestire gli impianti di illuminazione in aeroporti, strade, ospedali, musei e case di cura. La sentenza della Corte europea di giustizia di Lussemburgo — che concede la possibilità alle aziende di vietare il velo islamico e altri simboli religiosi ai dipendenti durante i contatti con i clienti — lo trova assolutamente concorde: «In azienda abbiamo due dipendenti di religione musulmana. Non hanno mai posto alcun problema sull'utilizzo o meno del velo. Di qualunque tipo. Non importa se sia un hijab, che copre solo il capo, il collo e le orecchie. Oppure, a maggior ragione, il niqab, il burqa, il khimar o il chador — racconta Librandi —. Da noi non si può. E lo motiveremo espressamente nel regolamento interno che già esiste, ma che ora verrà modificato per recepire correttamente la sentenza della Corte. Il velo, qualunque esso sia, può limitare la capacità di ascolto e i movimenti. Può accidentalmente entrare nelle saldatrici e nei macchinari, creare problemi di scariche elettrostatiche e in generale una diversità difficile da gestire con gli altri dipendenti».

Librandi è anche un parlamentare. Eletto nelle file di Scelta civica nel 2013 alla Camera. Non nasconde di essere cattolico. Profondamente cattolico. Conosce bene il giornalista Magdi Cristiano Allam, che ha assunto posizioni severe

critiche nei confronti del mondo islamico. Librandi ha un lungo sodalizio anche con l'ex portavoce del papa Giovanni Paolo II Joaquín Navarro Valls. Viaggia frequentemente in Medio Oriente per lavoro. Gli Emirati Arabi si sono convertiti per TCI in un importante mercato di sbocco. «Il nostro ufficio vendite si confronta quotidianamente con clienti di Abu Dhabi e di Doha. Rispettiamo tutte le religioni e tutti i simboli di identificazione — dice — ma sul lavoro bisogna evitare di creare imbarazzi».

La sentenza della corte Ue in realtà sottolinea come la legittima esigenza di neutralità dell'impresa non deve essere attuata in modo discriminatorio. Le restrizioni devono valere per tutte le convinzioni politiche, filosofiche e religiose. Quindi anche per il crocifisso, simbolo di identificazione cristiana. Il problema si porrà se qualche dipendente di TCI esporrà il crocifisso al collo. Qui però si mostra possibilista, con il rischio di diventare discriminatorio: «Valuterò caso per caso. La sentenza è di oggi. Devo capire».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

